

La Grande guerra in alcune, recenti monografie

Irene Guerrini e Marco Pluviano

Impostare una rassegna bibliografica impone necessariamente scelte non facili. Questo è particolarmente vero quando l'argomento conosce, come accade in questi mesi per la Grande guerra, un rinnovato interesse che spinge gli editori a pubblicare (e ripubblicare) numerose opere sull'argomento. Riteniamo quindi opportuno dare preliminarmente conto dei criteri che ci hanno condotto a selezionare i testi che esamineremo nel corso di questo contributo. Il primo e principale è stato quello di esaminare opere che si riferissero all'intera durata della guerra, escludendo così alcuni titoli validi ma limitati cronologicamente. Abbiamo poi scelto lavori di ampio respiro, che non si limitassero a un solo argomento, per quanto significativo e magari anche più consono alle nostre competenze specifiche. Infine abbiamo selezionato due opere con una proiezione su tutti i principali teatri di guerra. Ed è proprio da queste che intendiamo iniziare il nostro esame.

Il primo testo è di Lawrence Sondhaus: *Prima guerra mondiale. La rivoluzione globale*, Einaudi, Torino 2014, 716 p. L'autore intende dimostrare come la Grande guerra abbia rappresentato una rivoluzione globale senza precedenti e senza epigoni, avendo coinvolto ogni aspetto della società: la politica e le istituzioni, l'economia, la scienza e la tecnologia, l'organizzazione del lavoro e i rapporti tra i generi, solo per fare alcuni esempi. Tale effetto fu amplificato poiché estese la propria influenza in tutto il mondo, anche oltre i paesi belligeranti, e su un tempo ben maggiore di quello del conflitto. L'autore esamina molti temi a livello generale, analizzandone poi la declinazione a livello dei singoli paesi. Data l'ampiezza dell'opera, non ci è possibile dar conto dei molti argomenti trattati per cui ne citeremo solo alcuni. Ci è parsa interessante l'accurata disamina dell'evoluzione dei movimenti suffragisti e, più in generale, femministi, che transitarono dal pacifismo a una larga adesione alle ragioni del conflitto, anche se con connotazioni assai diverse secondo i paesi. Parimenti degna di nota è l'attenta analisi delle nuove armi, particolarmente riguardo ai primi, controversi, impieghi dei carri armati e alla «corsa agli armamenti» in campo navale, con lo sviluppo di sempre più potenti e costose *dreadnought*. Proprio esaminando lo sviluppo di queste vere e proprie cittadelle armate naviganti, tecnologicamente assai raffinate e rivestite di un alto significato simbolico (costituivano, infatti, l'incarnazione della capacità bellica nazionale), l'autore giunge alla conclusione che la scarsità di scontri diretti fu dovuta a una scelta precisa, dettata dal timore che l'eventuale perdita di queste navi, personificazione della potenza nazionale, avrebbe scosso l'opinione pubblica, anche in caso di vittoria. La strategia navale fu quindi, rispettivamente, quella del blocco navale per l'Intesa, e della guerra sottomarina per la Germania, che in questo campo sviluppò una tecnologia superiore. Per quanto riguarda l'analisi dei teatri di guerra veri e propri, vogliamo citare la descrizione della strategia politico-militare sviluppata dal Giappone, individuato dall'autore come il paese che ottenne i risultati migliori pagando il prezzo minore. È interessante anche perché approfondisce il progetto espansionista di Tokio che puntava a stabilire una zona d'influenza esclusiva in una parte consistente del Pacifico centrale e occidentale. Sondhaus

individua in questo progetto l'origine delle tensioni con gli Stati Uniti che porteranno allo scontro tra i due paesi prima e durante la Seconda guerra mondiale. Nello stesso contesto sono esaminati gli sfortunati tentativi della Cina di partecipare al conflitto, proprio al fine di sottrarsi alle mire egemoniche nipponiche. Vi è poi l'esame dello svolgimento del conflitto in Africa (argomento non molto conosciuto al di là del mito della resistenza tedesca in Tanganika) e delle ricadute sociali ed economiche nel continente, particolarmente disastrose per le popolazioni indigene. Il testo è scritto in maniera chiara e comprensibile, e ben tradotto, di grande interesse sia per gli specialisti, sia per le persone interessate all'argomento. Un limite è costituito dagli studi di riferimento, opera in massima parte di studiosi anglosassoni; i pochi testi di autori di altri paesi sono citati in quanto tradotti in inglese. Sono quasi assenti pertanto i riferimenti a scritti italiani, russi, balcanici, spagnoli, per non parlare di quelli indiani e cinesi, il che è un handicap non indifferente per chi abbia l'ambizione dichiarata di analizzare in maniera globale lo sviluppo del conflitto e dei mutamenti a esso associati. Inoltre, pur riservando una certa attenzione alle vicende russe, l'autore sostiene la teoria che Lenin abbia potuto ottenere la vittoria solamente grazie all'appoggio tedesco; non problematizza pertanto le ragioni del fallimento militare e politico del Governo provvisorio, se non riproponendo la tesi di un onnipotente complotto bolscevico. Omette quindi di evidenziare che in Russia non si attuò quella sospensione delle offensive che permise a Francia e Italia di superare le crisi del 1917. Anche il tema dei mutamenti nell'organizzazione industriale è affrontato, in maniera peraltro insufficiente, solamente per i paesi belligeranti trascurando così la crescita della produzione industriale (e l'industrializzazione dell'agricoltura) che conobbero i principali paesi neutrali (ad esempio Svezia, Spagna, Argentina). Nel complesso si tratta di un libro valido nonostante alcune lacune a nostro avviso inevitabili in un testo che si muove in un campo così vasto. Pur considerando la sostanziale incomprendenza delle ragioni del trionfo sovietico e la sottovalutazione del conflitto sul fronte italiano, il volume riesce a rendere chiara la portata davvero rivoluzionaria dei cambiamenti derivati, direttamente e indirettamente, dalla Grande guerra nelle relazioni internazionali, nella struttura sociale, nella vita quotidiana. Una serie di mutamenti che per l'autore furono più radicali, e tragici, e traumatici, di quelli conseguenti al secondo conflitto mondiale.

L'altro volume che affronta il conflitto in maniera globale è di Oliver Janz, *1914-1918. La Grande guerra*, anch'esso edito nel 2014 da Einaudi, 393 p. Si tratta di un testo meno imponente, ma a nostro avviso più solido, più dedito all'analisi e meno alla narrazione. Janz destina assai più spazio all'esame delle dinamiche sociali e delle tensioni che attraversarono sia le settimane della crisi di luglio, sia tutto il periodo bellico, approfondendo la crisi mortale che colpì la II Internazionale proprio nel momento in cui il movimento socialista sembrava in grado di accedere al potere in diversi paesi, e comunque di condizionare in maniera decisiva la vicenda politica e sociale in larga parte del continente. Giunti al momento della verità, quando l'unica risposta alla politica avventurista dei governi sarebbe stata la proclamazione dello sciopero generale contro la guerra, i singoli partiti socialdemocratici non riuscirono a sottrarsi al richiamo patriottico e, in alcuni casi, autenticamente nazionalista. L'autore analizza bene l'andamento complesso e a volte contraddittorio della politica estera e militare dei singoli paesi, per

concludere che da un lato probabilmente nessuno di loro voleva veramente la guerra, ma dall'altro non erano disposti a compiere rinunce e/o passi indietro significativi per evitarla. La responsabilità del conflitto ricade in buona misura, secondo Janz, più sulle *élite* politiche ed economiche che sulle *leadership* militari. In questo campo ebbero un ruolo importante, e in alcuni paesi (tra cui l'Italia) addirittura decisivo, gli intellettuali, la cui mobilitazione nazionalista e bellicista precedette in diversi casi quella degli stessi apparati statali. Pur analizzando le pulsioni militariste e aggressive che condussero i vari paesi alla guerra, l'autore ritiene che la classe dirigente tedesca abbia avuto una responsabilità decisiva nello scatenamento del conflitto, e ancor più nel suo allargamento, per le sue mire imperialiste e per non aver saputo né tenere a bada Vienna, né rassicurare l'Impero russo. Sono interessanti le considerazioni sul diverso peso che ebbe, e ancora ha, la Grande guerra nella costruzione della memoria collettiva dei diversi paesi belligeranti: centrale in Gran Bretagna, Francia, Belgio, Italia, Germania e Austria; fondativo per paesi come l'Australia e la Nuova Zelanda che, proprio grazie al conflitto, si affacciarono in maniera autonoma sulla scena politica mondiale; ridotto e comunque legato agli eventi dell'immediato dopoguerra per paesi come l'Unione sovietica (e in buona misura anche la Russia post sovietica), la Polonia, la Turchia. Ugualmente indovinata è l'analisi del «patriottismo difensivo» che, in tutti i paesi intervenuti nell'estate 1914, connotò l'esperienza bellica, soprattutto nella sua fase iniziale; proprio questo concetto aiuta da un lato a spiegare, e dall'altro a relativizzare, il cosiddetto «spirito d'agosto». È giustamente evidenziato come quest'ondata di entusiasmo abbia avuto ben precise connotazioni sociali (principalmente giovani piccolo borghesi e studenti) e geografiche (le grandi città, mentre nelle campagne predominavano preoccupazione, sgomento e rassegnazione). Il testo ha poi il grande merito di affrontare non solo il tema della guerra all'est, ma di approfondire le conseguenze logistiche e militari della momentanea vittoria degli Imperi centrali sul fronte orientale, dimostrando che la loro intransigenza non consentì di trarne tutti i vantaggi possibili, costringendoli anzi a mantenervi stanziate quarantotto divisioni. Queste non furono disponibili sul fronte occidentale e consumarono *in loco* una parte delle risorse agricole che meglio sarebbe stato far affluire in patria per alleviare le terribili privazioni sofferte dai civili. Ugualmente interessante è la non comune attenzione riservata dall'autore, che ben conosce il nostro paese, alla situazione italiana. Nell'ultima parte del saggio Janz affronta alcuni temi nodali, cominciando dal «mito della pugnalata alle spalle», frutto del complicato e inestricabile intreccio tra l'incapacità dei militari di riconoscere di essere stati loro a perdere la guerra, e l'inconciliabile separazione tra l'esperienza dei combattenti e quella dei civili. Questo mito reazionario ebbe degli epigoni anche nei paesi vincitori, senza però ottenerne particolare fortuna perché la vittoria militare fu accompagnata da quella delle forze politiche democratiche, fossero esse liberali, conservatrici o socialiste. L'unica eccezione si ebbe in Italia, dove si affermò il «mito della vittoria mutilata». L'autore è poi molto prudente nei confronti di teorie quali la «Seconda guerra dei trent'anni», o di quelle che vedono un filo diretto tra la Prima e la Seconda guerra mondiale. Egli ritiene che, pur non potendosi negare l'esistenza di importantissimi fattori di crisi nati dalla Prima e giunti a tragica maturazione con la Seconda guerra mondiale, la tragica involuzione non fosse inevitabile, e anzi abbia avuto luogo per situazioni, anche legate alla Grande guerra, ma svi-

luppatesi autonomamente. Piuttosto che una «Seconda guerra dei trent'anni» egli trova più persuasiva l'idea di una «lunga Prima guerra mondiale» che giunge fino al 1924, al termine della guerra civile russa e di quella greco-turca. Il libro risulta, a nostro avviso, convincente, anche per l'utilizzo assai competente degli strumenti della storia sociale, per l'attenzione all'economia sia sotto il profilo dei prestiti nazionali sia alle dinamiche legate al finanziamento dei paesi belligeranti sul mercato finanziario internazionale. Il testo presenta purtroppo qualche confusione terminologica, dovuta a una traduzione assai poco felice che non sempre rende agevole e scorrevole la lettura.

Veniamo ora ai libri di autori italiani che, a differenza dei due testi presentati sopra, tendono a focalizzarsi sull'esperienza e sul teatro di guerra nazionale. Com'è stato giustamente osservato da altri, uno dei problemi della nostra storiografia è legato alla difficoltà che si riscontra, anche nelle opere di carattere generale, a considerare un orizzonte più ampio, esteso almeno ai teatri di operazioni esterni al territorio nazionale nei quali fu impegnato il Regio esercito: Francia, Albania, Macedonia, Medio Oriente, Russia, Libia.

Il primo testo di cui ci occupiamo è di Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-18*, Il Mulino, Bologna 2014, 458 p.

È uno studio ben strutturato e, come promette il titolo, affronta i vari aspetti dell'esperienza bellica: la mobilitazione, sia militare sia culturale del paese; l'esperienza del combattimento; la difficoltà di sviluppare una narrazione condivisa e comprensibile per tutti, e non limitata agli abitanti dell'universo delle trincee; le esperienze contraddittorie che caratterizzarono il rientro dei combattenti nella vita civile, sia a termine (licenze e convalescenze), sia definitivo (inabilità e smobilitazione). L'autore dedica grande spazio al tema della «cultura di guerra», la cui affermazione nel paese fa giustamente risalire ai mesi della neutralità. Ne segue la non facile diffusione, tracciandone il percorso tra la classe media e i ceti colti e tra le classi popolari, dedicando la dovuta attenzione all'influenza esercitata dalla stampa quotidiana e da quella periodica. Un'influenza che non si limitò ai lettori abituali ma che, grazie alla crescita imponente delle tirature, raggiunse anche settori nei quali la pratica della lettura era alquanto scarsa. Mondini analizza con attenzione il ruolo svolto da illustrazioni, cartoline, fumetti, seguendo il percorso che portò, soprattutto questi ultimi, a non essere più solo uno strumento di divertimento per i giovanissimi ma una nuova «Bibbia dei poveri». Ovviamente, visto il richiamo dichiarato fin dal titolo, è dedicato largo spazio alla narrazione del conflitto, e alla costruzione della memoria e dell'immaginario che ne conseguì. L'autore sviluppa a fondo il tema della «comunità delle trincee» e della difficoltà che conobbero i suoi membri a rientrare nella vita civile, sia per l'indicibilità dell'esperienza, sia per la sensazione di aver vissuto un'esperienza esaltante ma irripetibile, che avrebbe reso difficile il reinserimento nella banale normalità della vita quotidiana. L'analisi di questi sentimenti che emergono dai diari e dalle memorie, in genere pubblicati, è ben condotta ma, secondo noi, costruisce un modello di riferimento parziale. Infatti, per ammissione dello stesso autore, questi testi non sono rappresentativi dell'universo dei combattenti, poiché si tratta dell'opera di un gruppo ristretto anche tra i «colti»: quello di chi scriveva per tramandare ad altri la propria esperienza. Se già possono esservi delle perplessità sull'utilizzo di diari ed epistolari come fonti storiche pienamente autonome, sicuramente i materiali usati da Mondini non possono rappresentare il complesso dei combattenti. Ne sono esclusi non

solo la stragrande maggioranza dei soldati, ma anche il complesso degli ufficiali di complemento meno giovani e/o meno coinvolti nel dibattito intellettuale e culturale di quegli anni: la marea d'impiegati, professionisti, negozianti che furono strappati dalle loro vite e che solo anelavano a ritornarvi, vittoriosi ma quanto prima possibile. Anche loro furono produttori di scrittura, che non era però funzionale all'autorappresentazione generazionale ma, piuttosto, alla «semplice» registrazione di eventi e sentimenti. Ci sembra quindi che Mondini abbia sovra rappresentato la pur importante aliquota dei giovani ufficiali «plotonisti», che avrebbero dovuto convivere per anni con una sorta di «mal di guerra» insanabile, ricordo di un'irripetibile esperienza di crescita e maturazione. E poi, che dire della stragrande maggioranza dei combattenti: i soldati e i sottufficiali che fecero il loro dovere, anche a costo della vita, ma coltivando la lancinante attesa della fine del conflitto? Come scaturisce dalle lettere e dai diari degli «illetterati», ai quali l'autore dedica poca attenzione (e anche questo è un limite, se si decide di utilizzare questo tipo di fonte), questo settore maggioritario del mondo dei combattenti al momento del congedo non pare essere stato afflitto da nessuna nostalgia per l'esperienza che si lasciava alle spalle, riservando al più un momento di commozione al pensiero di separarsi dai compagni d'armi, e alla memoria di chi era caduto. Per convenzione le scelte degli autori sono insindacabili ma, a nostro avviso, il campione utilizzato da Mondini non può considerarsi rappresentativo di tutti i combattenti italiani in merito al modo di fare e ricordare la guerra. Questo settore tutto sommato parziale è semmai rappresentativo dei giovani ufficiali di complemento, dei giovani borghesi degli anni Novanta. Per il resto l'esposizione è chiara, rivela una buona conoscenza dei meccanismi della macchina militare (e non solo di quella italiana), un sicuro dominio della produzione straniera, particolarmente per quanto riguarda i temi della «cultura di guerra», e una ricerca ben condotta sulle dimensioni del fenomeno bellico, che gli permette anche di definire al meglio le modalità della mobilitazione e le ricadute sul territorio delle perdite umane, con spunti davvero interessanti e innovativi.

Veniamo ora all'ultima fatica di Mario Isnenghi, pioniere a livello europeo degli studi sul rapporto tra gli intellettuali e la guerra: *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, Roma 2015, 281 p. L'assunto principale dell'autore è che la Grande guerra abbia rappresentato, in Italia e non solo, un grande fenomeno di mutamento degli orizzonti ideali. Questo mutamento si articolò, seppure con diversa ampiezza e intensità, in tutti i settori della società: appunto le conversioni e le abiure cui fa riferimento il titolo. L'Esercito, la *leadership* liberale e i nazionalisti da «triplicisti» si trasformarono in «inteso fili»; i filosofi e gli scienziati, tradizionalmente legati alla cultura tedesca, diventarono spesso i più feroci critici della *Kultur*; le femministe e i cosiddetti sindacalisti rivoluzionari, tradizionalmente e violentemente pacifisti e anti militaristi, diventarono accaniti sostenitori dell'intervento in guerra; il *leader* massimalista Benito Mussolini, già promotore di violente mobilitazioni anti militariste e pacifiste, lasciò il Partito socialista per diventare la punta di lancia degli interventisti. Persino una parte del mondo cattolico abbandonò il sostegno alla casa d'Asburgo, tradizionale baluardo del clericalismo, a favore dell'alleanza con la Francia laica e con la Gran Bretagna protestante. Queste conversioni richiamano il concetto di rivoluzione globale proposto da Sondhaus, mentre l'attenzione riservata da Isnenghi al dibat-

tito e all'auto rappresentazione di sé elaborata dagli interventisti ci riporta al modo di raccontare la guerra e la propria esperienza bellica che costituisce uno degli assi intorno ai quali si sviluppa il lavoro di Mondini. Altrettanto importante e ben argomentata è l'analisi del ruolo svolto dal «Corriere della Sera». Diversamente da Mondini, Isnenghi non si limita a evidenziarne il ruolo pratico, didattico, svolto anche dai settimanali a esso collegati («Domenica del Corriere» e «Corriere dei piccoli») ma, da grande studioso dell'influenza del giornalismo sulla vita politica d'inizio Novecento, individua nel quotidiano milanese il «giornale-partito» della guerra, capace di disseminare propri uomini nelle sfere decisionali del paese, in particolare nel Comando supremo, e di costruire l'unico *network* diffuso e penetrante del mondo liberale, in concorrenza a quello cattolico, animato dal clero patriottico grazie alla rete delle parrocchie, dei cappellani militari e delle Case del soldato. Il testo è quindi ricco e articolato e conferma, se mai ve ne fosse stato bisogno, la profonda e originale capacità di analisi dell'autore rispetto ai mesi convulsi che portarono l'Italia nel conflitto. Lo stesso termine di «conversione» utilizzato da Isnenghi è particolarmente indovinato, poiché è in grado di spiegare non solo i mutamenti intervenuti nei singoli e nei gruppi, ma anche il rapido passaggio dal tumulto e dalla sovversione che caratterizzarono le settimane decisive di aprile-maggio 1915 all'obbedienza assoluta alla disciplina ferrea del Regio esercito che gli ex sovversivi, i cattolici già modernisti o intransigenti, i volontari, accettarono apparentemente senza battere ciglio. Isnenghi pone l'accento sull'importanza della «diaspora sovversiva» poiché mazziniani, garibaldini, mussoliniani, bissolotiani e socialisti rivoluzionari furono essenziali per fornire gli uomini che conquistarono la piazza, trasformandola da rossa in tricolore, e per ridurre l'influenza dei nazionalisti e dei futuristi, invisibili all'opinione pubblica popolare. Tuttavia, a nostro avviso, sarebbe forse opportuno sottolineare che l'impegno di questi gruppi di «convertiti» non riuscì a orientare verso la guerra il proletariato, e nemmeno a indebolirne fortemente l'ostilità al conflitto. Infatti, i rapporti prefettizi presentano un clima di sorda ostilità verso la guerra, tanto negli ambienti operai quanto in quelli contadini. Semmai, fu il fallimento della II Internazionale nell'estate precedente e la conseguente fine dell'internazionalismo proletario a rendere impossibile una più incisiva opposizione socialista. A costringere il Partito socialista ad adottare la parola d'ordine *né aderire, né sabotare* non fu il seguito conquistato dagli ex sovversivi quanto la loro capacità di scatenare, assieme ai nemici di sempre, la violenza contro i propri compagni di ieri. Ancor più paralizzante fu l'isolamento internazionale in cui si era trovato il Partito in seguito alla conversione al «patriottismo difensivo» della gran parte dei socialisti europei.

L'oggetto dello studio di Antonio Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune 1914-1919*, GLF Laterza, Roma-Bari 2014, 327 p., è differente. In questo volume l'autore ricostruisce l'esperienza nel primo conflitto mondiale di uomini e donne facendo interagire il piano generale con le vicende e i sentimenti di un certo numero di persone, vicende ricostruite attraverso epistolari, taccuini, diari e memorie. Lo storico propone ampi stralci di queste scritture nei capitoli in cui è organizzato il volume, offrendoci un potente affresco dell'esperienza bellica che va al di là del vissuto dei singoli protagonisti, sempre inquadrato e spiegato nel contesto bellico. Possiamo considerare *La guerra grande* una sorta di *summa* del fecondo e soprattutto innovativo percorso storiografico.

grafico che ha visto l'autore pioniere e ispiratore delle ricerche sulla scrittura delle classi subalterne. Questo percorso, iniziato nei primi anni '80, ha imposto la scrittura delle classi popolari e dei non professionisti della scrittura all'attenzione della comunità degli studiosi nazionale e internazionale, quale fonte storica da prendere in considerazione accanto a quelle tradizionali. Noi riteniamo che non sia questo il luogo per affrontare il tema della validità di questi documenti da un punto di vista delle fonti, ma vogliamo ricordare che le perplessità, legate al carattere soggettivo di questi scritti, sono a maggior ragione valide per diari e lettere di personaggi pubblici, ufficiali, intellettuali. Il problema è un altro: se si ritiene di utilizzare le scritture private per implementare e meglio comprendere il quadro degli avvenimenti, non è possibile limitarsi a quanto prodotto da una parte, peraltro minoritaria, dei partecipanti. O i diari e le lettere non si prendono in considerazione, o si utilizza quanto prodotto da tutti. E questo è quello che Gibelli fa, da trent'anni, con ammirabile perseveranza e acume. Ed è proprio da quest'ambito socialmente e culturalmente trasversale che deriva lo stesso titolo del libro. Non si parla infatti di Grande guerra, ma di «guerra grande», cioè di un conflitto che è grande per le ricadute che ha sui singoli. È grande per la sua durata, per la sua durezza e per le sofferenze subite, per i cambiamenti imposti alla vita dei combattenti. Gibelli parte dall'assunto che in tutta Europa, per la prima volta «le sorti di milioni di uomini e donne comuni furono simultaneamente legate a un unico filo [...] segnate in gran parte dagli stessi disagi, dagli stessi timori, dalle stesse aspettative, dalle stesse sofferenze» (p. VII). Tuttavia l'autore precisa che il suo libro racconta di persone con nome e cognome: «protagonisti simili a tanti altri ma diversi da tutti gli altri, che ci dicono qualcosa di assolutamente unico e insieme di assolutamente ordinario sulla natura dell'evento. Gente comune dentro un evento fuori dal comune» (p. X). Gibelli precisa che, sebbene la storia di questi uomini e donne «non sarebbe intellegibile senza la storia dell'evento che prese e deviò le loro vite», viceversa «la storia di questo evento sarebbe molto più povera senza la storia delle loro vite» (p. XIII). Per dare un senso a queste affermazioni l'autore analizza, con la maestria e la chiarezza che gli è propria, le vicende dei combattenti, delle donne, dei profughi, degli sconfitti di Caporetto, utilizzando lettere e diari di ufficiali e soldati, di signore della buona società impegnate nell'assistenza ai soldati e ai civili e di donne che devono gestire da sole la famiglia, di patriottici combattenti e di uomini stanchi di guerra, di soldati vittoriosi e di prigionieri per i quali il rientro in Italia è spesso lungo e penoso. Il quadro che ne emerge è contrastato, privo di elementi unificanti che non siano la durezza del conflitto e lo sradicamento, non solo rispetto all'ambiente d'origine ma anche rispetto ai valori morali di riferimento (brutalizzazione indotta dalla guerra di massa su dimensioni industriali). È però evidente che, soprattutto nei momenti di crisi (Caporetto *in primis*), il consenso e l'adesione alle ragioni del conflitto, della cui faticosa costruzione sono testimoni gli scritti personali dei soldati, entrano largamente in crisi, e allora ritorna in superficie l'estraneità di molti nei confronti dello Stato e della guerra. Estraneità che, peraltro, una volta ricostituiti i riferimenti gerarchici e logistici e ripresa l'attività di propaganda e organizzazione del consenso, ritorna nel profondo delle cose non dette e non scritte.

L'ultima monografia che presentiamo è di Paolo Ferrari e Alessandro Massignani, *1914-1918. La guerra moderna. Con documenti inediti*, Franco Angeli, Milano 2014,

287 p. Il volume è diviso per capitoli che esaminano gli elementi di modernità insiti nel conflitto (guerra aerea e navale, applicazioni belliche delle innovazioni tecnologiche e scientifiche, guerra di trincea, repressione e consenso) e i momenti cardine del conflitto (lo scoppio della guerra in Europa e la fine della «pace dei cent'anni», l'interventismo in Italia, la fine della guerra e le tensioni che seguirono). Ogni capitolo è aperto da un'introduzione di lunghezza variabile tra sette e venti pagine, che analizza in maniera sintetica ma accurata l'argomento, seguita dalla presentazione di una serie di documenti (tra dieci e quindici). I testi presentati possono essere sia documenti militari o di polizia, sia articoli di riviste o quotidiani dell'epoca, sia pagine delle memorie di *leader* politici o militari o di semplici combattenti. Questi materiali sono spesso editi ma, soprattutto nel caso dei documenti militari e di polizia, vi sono anche testi a oggi inediti. Il risultato finale è un testo chiaro e leggibile, articolato e ben organizzato, che affronta anche argomenti poco conosciuti, ad esempio la propaganda austro-ungarica in Italia, le operazioni di sabotaggio compiute da nuclei d'incursori austriaci nei porti italiani, gli interrogatori condotti dai rispettivi servizi d'informazione dei prigionieri catturati. Di particolare interesse sono le pagine del diario dell'industriale elettrico Ettore Conti, che bene illustrano le poderose ricadute della guerra sullo sviluppo industriale del paese, e più in generale i numerosi documenti che consentono una sfaccettata analisi degli interessi sottesi alla scelta interventista sostenuta dai più potenti gruppi economici, e dei conflitti di classe che percorsero il territorio nazionale, soprattutto nella seconda metà del conflitto. Sotto quest'aspetto il volume rappresenta un gradito ritorno a un'analisi della dimensione economica e sociale della guerra, a fronte dell'attenzione esclusiva dedicata in questi anni da molti autori all'aspetto ideale della scelta delle minoranze «coscienti». Il libro è quindi valido anche se, come in genere accade con i testi di autori italiani, è principalmente puntato sul nostro fronte. Il principale appunto è l'assenza, tra gli elementi di modernità esaminati, della diffusione della scrittura tra le grandi masse dei non acculturati; un fenomeno che rappresentò sia un elemento di integrazione delle classi subalterne nella nascente società di massa, sia un'occasione senza precedenti per influenzarle.

Per concludere questa rassegna vogliamo citare le due opere collettanee italiane a nostro avviso più significative dell'ultimo periodo. Anche se fin dal titolo abbiamo esplicitato la volontà di limitarci alle opere monografiche non è possibile, a nostro avviso, trascurare questi due lavori, che costituiscono un imprescindibile riferimento per lo stato della ricerca sulla Grande guerra nel nostro paese. Il fatto di dedicare loro poco spazio non è certo dovuto alla loro minore importanza, ma alla necessità di contenere questa rassegna in dimensioni gestibili; infatti, ognuno di essi meriterebbe, da solo, un corposo articolo di analisi.

Il primo di questi lavori, apparso negli «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica» del 2013 (XXVIII), Gangemi Editore, Roma, 493 p., è stato curato da Giovanna Procacci, con il titolo *La società italiana e la Grande Guerra*. Si articola in quattro sezioni: le culture; il fronte; il fronte interno; le rappresentazioni, per un totale di diciotto contributi, compresa la significativa introduzione della curatrice. L'opera copre in maniera articolata e completa i diversi aspetti del conflitto, anche quelli della cultura di guerra e delle forme di rappresentazione del conflitto che sono al centro del più recente dibattito storiografico a livello internazionale. I singoli contributi sono appro-

fonditi e di dimensioni consistenti, prestano attenzione al dibattito e alla discussione sull'argomento, con il giusto corredo di riferimenti bibliografici agli studi più recenti. Inoltre, la limitazione al contesto italiano, peraltro arricchita da frequenti riferimenti alla realtà degli altri Stati belligeranti, è qui saggiamente enunciata nel titolo.

Il secondo è, sotto la direzione di Nicola Labanca, il *Dizionario storico della prima Guerra Mondiale*, Laterza Editori, Roma-Bari 2014, 465 p. È articolato su sei parti con trentotto saggi: la scelta della guerra; combattere la guerra; mobilitare l'Italia; il fronte interno; rappresentare la guerra; dalla guerra al dopoguerra. Anche in questo caso sono quindi esaminati i numerosi fattori che contribuiscono a dare un quadro completo della guerra italiana, spaziando dall'ambito militare a quello politico, dalla mobilitazione economica a quella delle coscienze (significativamente sono inseriti nella medesima sezione). Anche qui apre il volume, un'accurata introduzione del direttore dell'opera. Rispetto all'opera curata da Giovanna Procacci, i saggi relativi all'aspetto militare e a quello politico ricevono maggiore attenzione, mentre il fronte interno ne riceve un po' meno. La scelta, di essere un «dizionario storico» fornisce agli studiosi e ai lettori interessati al tema lo «stato dell'arte» e uno strumento maneggevole, aggiornato, completo e di notevole valore scientifico. Proprio con riferimento a questa scelta, i saggi sono un po' più brevi e non hanno note, presentando solo una breve «bibliografia essenziale» alla fine di ciascuno di essi. Un altro aspetto significativo di questo lavoro è che vi sono pubblicati (e sono la maggioranza dei contributi) le voci scritte da autori italiani per l'enciclopedia *on line* ad accesso libero *1914-1918 online* (<http://www.1914-1918-online.net/>). Quest'ultima, curata dalla *Freie Universitat* di Berlino e coordinata dal professor Oliver Janz, mette a disposizione di tutti gli interessati centinaia di saggi, prodotti da studiosi di tutto il mondo, che affrontano tutti i temi legati al primo conflitto mondiale con una proiezione non più limitata alla sola Europa ma estesa a tutti i continenti, compresi i paesi neutrali.

IN LIBRERIA



La cultura materiale, l'immaginario, la società tradizionale di un piccolo borgo rurale del pordenonese tra guerre e occupazioni: venti narratori raccontano la prima metà del Novecento a San Leonardo Valcellina in un viaggio sospeso tra presente e passato.

Il racconto di una comunità che affronta e interpreta la prima metà del Novecento attraverso i complessi rapporti sociali e le privazioni, la quotidianità e il mondo magico, la storia fattuale e il simbolico. La generazione dei socialisti esiliati durante il ventennio; l'occupazione cosacca e tedesca; una Resistenza complessa, composta da giovani uomini e giovani donne e poi anche dagli irregolari emarginati, come quella di un giovane singolare, torturato e ucciso, e quella del gruppo partigiano dell'Intendenza che opera sul confine della Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli: sono tutti percorsi che si innestano nel quotidiano della società rurale.